

Percorsi della memoria 82.

In copertina: ritratto fotografico giovanile di Maria Antonietta Lazzarini.

ISBN 978-88-8314-957-3

© 2018 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Francesco Selmin

LA DONNA CHE UCCISE IL PRINCIPE

Maria Antonietta Lazzarini
e Luigi Alberico Trivulzio:
la storia, le lettere



Indice

9 Introduzione

LA DONNA CHE UCCISE IL PRINCIPE

- 13 La famiglia
- 21 La finestra “galeotta” e il principe Trivulzio
- 27 L’incontro con Lalla Romano
- 31 «Sbandata, senza meta, incredula, sgomenta»
- 39 Cinque colpi di pistola
- 43 Niente processo
- 49 «Il mio cuore è deserto e sanguina». Lettere dal manicomio
- 53 Scrivere a Togliatti
- 59 Ritorno a Este

APPENDICE

- 67 Memorie scritte nei manicomi di Aversa e di Padova
- 77 Epistolario
Lettere del principe Luigi Alberico Trivulzio, 77; Lettera di Maria Antonietta Lazzarini, 89; Lettere di Agostino Gemelli, 90; Lettera di Renato Lazzarini alla madre, 93; Lettere di Lalla Romano, 94; Lettera di Umberto Terracini, 95
- 97 Fonti e bibliografia
- 99 Ringraziamenti

La tua vita, così dolorosa, ha qualcosa
di grande, per il tuo coraggio.
Sei stata te stessa, credimi, nonostante tutto.

(Lalla Romano, lettera a Maria A. Lazzarini, 1977)

Introduzione

Alla fine degli anni Settanta, nel corso di una ricerca storica sui giornali di Este, incrociai la figura e l'opera del professor Ugo Lazzarini (1852-1920), esponente del primo socialismo riformista della Bassa Padovana. Da alcuni anziani venni a sapere che una delle sue due figlie, Maria Antonietta, era ancora viva, che era una donna un po' strana e che gli estensi la guardavano con curiosità e sospetto.

Ebbi l'occasione di conoscerla personalmente nel 1982 quando venne a visitare la mostra *Cent'anni di giornali ad Este e nella Bassa padovana* che avevo allestito nelle sale del Gabinetto di Lettura con l'aiuto di Silvio Penso: in alcune vetrine avevo esposto i giornali fondati e diretti dal padre alla fine dell'Ottocento, tra i quali «La Primavera della Democrazia Sociale», divenuto poi «La Primavera della Democrazia Socialista». Nacque allora tra me e lei un rapporto confidenziale. Andavo a trovarla nella sua casa disseminata di cianfrusaglie e invasa dai piccioni: volevo saperne di più del padre, sfruttando la sua memoria ancora viva e rovistando tra le vecchie carte rimaste. Poi in realtà passavo la maggior parte del tempo ad ascoltare il racconto della sua tragica vita: una storia di malattia, di sofferenze, di follia, di amore e di morte. Un racconto lungo, confuso, scandito da ripetuti lamenti per le offese e le ingiustizie subite, ma anche da improvvise pause che denunciavano la volontà di sorvolare su alcuni drammatici episodi e rimuovere certi ricordi dolorosi.

Prima di morire, la signora Lazzarini decise di donarmi il suo archivio. Quando cominciai a esplorarlo mi accorsi che le carte non riguardavano solo il padre. Vi si potevano individuare due blocchi: il primo costituito essenzialmente da documenti relativi all'attività politica del padre (compresi numerosi diari); il secondo, più ampio, attinente la vita della figlia. Di questo secondo blocco il nucleo più consistente è costituito da un epistolario che comprende centinaia di lettere. In gran parte sono lettere del principe Luigi Alberico Trivulzio, ma numerose sono anche quelle che la Lazzarini spedì alla madre dai manicomi di Aversa e di Padova. Non molte, ma sicuramente di grande interesse quelle che le furono inviate da personaggi importanti quali padre Agostino Gemelli, Lalla Romano, Umberto Terracini. Del secondo blocco fanno parte anche le memorie che la Lazzarini scrisse durante la reclusione ad Aversa (tra il 1947 e il 1950) e revisionò in parte dopo il trasferimento nel manicomio di Padova.

Sono appunto l'epistolario e le memorie le fonti a cui ho largamente attinto nello scrivere *La donna che uccise il principe*. Sbaglierebbe perciò chi pensasse di trovarsi di fronte a un racconto romanzato. Non c'è niente di inventato in questo libro. Ovviamente non è stato facile ricostruire la vicenda tragica e dolentissima della Lazzarini. Ho deciso di farlo solo dopo molte esitazioni. Se dopo un quarto di secolo il progetto è arrivato in porto lo devo alle ripetute sollecitazioni provenienti dagli amministratori della Fondazione Maria Antonietta Lazzarini, in particolare da Antonio Olivato.

Forse raccontando questa storia ho appagato, almeno in parte, il desiderio che Maria Antonietta manifestò invano fino alla fine della sua vita: avere quel processo che le fu negato, perché solo così avrebbe potuto esporre le sue ragioni e difendere se stessa.